



## L'Italia? L'hanno fatta gli scrittori

Edoardo Castagna, *Avvenire*, 2 dicembre 2010

Prima che dalle camicie rosse di Garibaldi e dal genio di Cavour, l'Italia fu fatta dagli scrittori. Fin dal Trecento, quando **Dante** e **Petrarca** si rivolsero al popolo italiano nella sua lingua, per cominciare a superare le discordie intestine e darsi un progetto di nazione. Non era ancora il Risorgimento: ma fu la base ideale, profonda e radicata, sulla quale secoli dopo l'identità culturale si sarebbe potuta evolvere in identità politica.

Scarpati, spiega che l'identità del nostro Paese fu delineata sul piano culturale ben prima della formazione di un progetto politico unitario. Dante e Petrarca per primi si rivolsero, scrivendo in volgare, a un nuovo e più vasto pubblico di uomini desiderosi di sapere che non conosceva il latino.

L'Italia è continuamente presente nel poema di Dante, che ha parole durissime contro le discordie cittadine. Petrarca si rivolge a Dio perché faccia cessare le contese in quello che chiama il ***tuo diletto almo paese***, l'Italia dove ha sede il successore di Pietro.

La Roma antica e la Roma cristiana sono per lui all'origine dell'identità italiana. Inoltre Dante e Petrarca ci hanno lasciato in eredità una lingua sorprendentemente stabile: nessun altro idioma europeo ha avuto tanta continuità, al punto che oltre il settanta per cento delle parole usate da Dante sono ancora d'impiego comune, e che possiamo leggere il ***Canzoniere*** petrarchesco senza quasi aver bisogno di commenti letterali.

Poi le generazioni risorgimentali si riconobbero nel **Marzo 1821**, pubblicata durante le Cinque giornate di Milano del 1848 e che sognava

*l'Italia una d'arme, di lingua, d'altare di memorie, di sangue e di cor.*

Ma è ogni sua opera ad avere sullo sfondo l'ideale patriottico: nel **Conte di Carmagnola**, le contese fratricide condannano l'Italia a dipendere dalle milizie mercenarie, già esecrate da Petrarca e da Machiavelli; nell'**Adelchi**, i barbari invasori possono dominare facilmente sul ***vulgo disperso*** degli italiani; ne ***I promessi sposi***, la Lombardia in mano straniera diventa la terra del sopruso e dell'arbitrio, al quale trovano il coraggio di opporsi soltanto pochi uomini di Chiesa come Fra Cristoforo e il Cardinale Borromeo.

La preparazione porta con sé un entusiasmo che si può attenuare quando il grande progetto è realizzato. La letteratura garibaldina prolunga tuttavia un'evocazione quasi leggendaria della spedizione dei Mille. Le ***Noterelle di uno dei Mille*** di Giuseppe Cesare Abba hanno un valore particolare perché mostrano l'incontro cordiale tra uomini del Settentrione e del Mezzogiorno d'Italia.

Dopo l'Unità la letteratura guarda l'Italia con occhi nuovi. Carducci è deluso dalla vita

pubblica della nuova Italia e ritorna negli ultimi anni a meditare sui liberi comuni medievali. Pascoli volge la sua attenzione all'Italia dei semplici e al dramma dell'emigrazione. Poi sorge il nazionalismo.

La Prima guerra mondiale è di nuovo occasione di riflessione per gli scrittori: penso all'**Allegria** di Ungaretti e al **Diario di guerra e di prigionia** di Carlo Emilio Gadda.

La definizione di un modello italiano avvenne nel Rinascimento. Fu l'Europa che riconobbe all'Italia un primato indiscusso nelle arti e nelle lettere.

La Roma del primo Cinquecento vide la presenza di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo; nell'Umanesimo, grande moto di cultura nel quale l'Italia precedette gli altri Paesi europei, il lascito degli antichi venne accolto in un orizzonte cristiano: si percorreva una strada nuova, senza tuttavia rigettare il passato.

Nel modello italiano l'uomo di corte eccelle per cultura, non più per abilità guerresca: e il **Cortegiano** di Baldassar Castiglione fu il libro più letto, nell'originale o in traduzione, nell'Europa del Cinquecento, dando il là alle corti di Francia e Inghilterra dove la nostra lingua era considerata la terza lingua classica.

Ma anche Castiglione ha ben chiara la drammaticità della situazione del nostro Paese, **Il nome italiano è ridotto in obbrobrio**, così come il suo contemporaneo Machiavelli esorta a liberare l'Italia dai barbari. Come disse Gioberti, l'Italia donò il Rinascimento all'Europa.

Questa parte della nostra storia la conoscono più di noi inglesi e americani.

### La nuova Italia che continua a emigrare

*Domenico Delle Foglie, Avvenire, 3 dicembre 2010*

L'Italia torna essere un Paese di migranti che va a costruirsi un futuro. Mai più spaghetti e mandolino, ma laurea in tasca, buona conoscenza delle lingue e un sogno e un progetto da realizzare, una scommessa da vincere. E talvolta anche un ideale di vita da conquistare. Non stupiscono, perciò, le cifre che segnalano l'incremento di un milione d'italiani residenti all'estero fra il 2006 e oggi. Un milione soprattutto di giovani è volato via, andando a ingrossare quell'esercito, oltre 4 milioni di nostri concittadini che vivono prevalentemente in Europa, ma che scelgono anche gli Stati Uniti, il Sudamerica o l'Australia.

### Flussi interni: la mobilità resta alta

I flussi interni sottolineano che la mobilità è sempre maggiore nei confini nazionali. Negli anni '60 300mila meridionali l'anno si trasferivano al Centro-nord e altrettanti si recavano all'estero: tra il 1990 e il 2005, 2 milioni di meridionali si sono trasferiti al nord. Attualmente ogni anno 120mila meridionali si spostano nel settentrione al centro, mentre circa 50mila persone si stabiliscono nelle regioni del Sud (meridionali che rientrano). Ai migranti interni che si spostano stabilmente si aggiungono 136mila pendolari meridionali di lungo raggio, interessati alle maggiori opportunità lavorative, per lo più giovani, maschi e single, costretti a una scissione tra luogo del lavoro a termine e luogo di residenza.

L'esperienza di **Erasmus**, per la generazione dagli anni '70 in poi, è stata un autentico spartiacque. Hanno vissuto a Parigi o a Barcellona come se fossero a casa. Non hanno sofferto lo choc del distacco come le generazioni precedenti. Ecco la giovane Lucia, biologa con la voglia di ritagliarsi un suo spazio di autonomia, che dopo la laurea va per il dottorato di ricerca a San Francisco e ci resta.

Da pochi giorni si è trasferita a Portland, dove un ospedale le ha affidato, a poco più di trent'anni, un budget milionario per fare ricerca genetica. E Giulia che dopo la laurea in scienze politiche, vola in Argentina con i progetti della Caritas internazionale. Ha già fatto sapere che il suo mondo è lì, fra i bambini di strada.

Ecco, appunto, il loro mondo. Il mondo globalizzato nel quale oggi essere giovani è un vantaggio, tranne forse in Italia, dove Lucia e Giulia dovrebbero lottare con il precariato perenne, fra una borsa di studio e un lavoretto. Difficile dare torto alle loro scelte o mettersi di traverso, perché alla voglia di fare non si può sempre mettere il freno.

E questo l'hanno capito bene sia i loro genitori, sia gli amici, sia i professori che vedono i migliori scegliere altre strade. E in giorni come questi, in cui tante voci si spendono per dire tutto il male possibile dell'università italiana, non si può tacere sul fatto che questi giovani hanno studiato qui e oggi portano i loro talenti altrove, a rendere ricche altre nazioni. L'estero ruba all'Italia i più bravi e non solo giovani ricercatori, ma anche scienziati con alle spalle curricula invidiabili che trovano ad altre latitudini spazi qui preclusi.

Un processo d'impoverimento che stiamo già pagando. Nessun uomo può volere un Paese vecchio, incapace di rinnovarsi e di costruire un futuro attraverso le proprie migliori intelligenze. Ecco perché se da un lato possiamo gioire per i successi dei nostri giovani all'estero, dall'altro dobbiamo accettare la sfida delle riforme. E se questo vale per le zone ricche, ancor più per il Sud, con un'emorragia di cervelli che ha raggiunto il 45% dei nuovi laureati.

Un impoverimento che tocca il Paese per intero.

### **La triste vecchiaia del partigiano dimenticato da tutti**

*Maria Romana De Gasperi, Avvenire, 13 novembre 2010*

*«Parla. Dimmi i nomi di questi traditori».*

Il ragazzo era per terra nel sangue. Una frusta gli aveva piagato la schiena e la sua pelle era volata via a lunghe strisce. Ma non parlava. «Parlerai domani», disse il suo aguzzino portando le mani alla cintura della sua divisa dove era scritto 'Gott mit uns'.

Quel dio delle guerre e delle vendette che in ogni tempo la ferocia dell'uomo ha inventato per proteggere se stesso dalla tentazione di usare la ragione e la pietà.

Il ragazzo aveva da poco passato i vent'anni, teneva alla vita, ma non conoscendo ancora quanto fosse preziosa e come rispondeva a un dono inestimabile, pensava che non era difficile lasciarla andare e, senza sentirsi eroe, offrirla sull'altare della lealtà.

Venne gettato a terra in una stanza umida e oscura. Niente gli venne risparmiato per

giorni e notti finché i suoi aguzzini lo scambiarono con uno di loro che era stato preso prigioniero. Fuggire, fuggire lontano da quella prigione, prendere un mezzo e poi scendere e prenderne un altro in direzione opposta per far perdere le sue tracce e poi ancora una vita alla macchia e nessuno che potesse curare le sue piaghe.

Aveva salvato i suoi amici che dormivano sulle montagne, che sparavano per difendere se stessi e pagare la nostra libertà. Aveva novant'anni quando era stato dimenticato in una casa di anziani perché non serviva più a nessuno. La troppa facilità con la quale aveva sempre regalato ogni suo bene senza fare i conti con la propria vecchiaia gli aveva tolto ogni possibilità di mantenere con le proprie forze una vita normale.

Nella casa di cura passava il suo tempo su di una poltrona, a volte camminando piano nella sala. Un solo amico lo andava trovare. Il figlio mai. Lo trovai un giorno un po' assente, con lo sguardo perduto in un passato che non ricordava, in un avvenire che sentiva di non avere più. Scusami, Gino, ora devo andare, gli dissi prendendo le sue mani tra le mie.

*«Io, mi rispose, quando potrò andare?». «Presto»,*

disse, sapendo di mentire. Andai via in fretta. Oggi è nel cimitero di un paese che non era il suo. È già notte, le tombe sono rischiarate dai lumini che la gente ha acceso. Inutilmente cerco il suo nome. Nel buio c'è un mucchio di terra rialzato dal pavimento del cimitero, senza una croce, senza una lapide che ricordi il suo nome, senza fiori.

Con la pioggia la terra si disfa e perde forma. Ma eri tu quello che taceva sotto la furia degli aguzzini? Eri tu che amavi la libertà e la patria e per esse mettevi a rischio la tua vita? Eri tu che non hai chiesto mai un compenso per il tuo sacrificio anche se il tuo nome è sulle pagine dell'enciclopedia della Resistenza? Allora è a te e ad altri come te che devo la mia libertà?

Questa terra scura così povera, così nuda è tutta la riconoscenza che sappiamo darti? Forse in primavera gli uccelli lasceranno cadere qualche pagliuzza sfuggita al loro nido e le loro grida per il nuovo sole riempiranno anche il tuo pezzo di cielo.

### **Il mea culpa della Sarfatti: non dovevo creare il Duce**

*Roberto Beretta, Avvenire, 13 novembre 2010*

Se mai ci fu una Penelope del regime fascista, questa è Margherita Sarfatti.

Prima infatti costruì il mito di Mussolini (di cui era amante), con quella biografia romana fin nel titolo, *Dux* (1926); poi nel 1945 disfece la sua stessa tela in un inedito altrettanto significativamente intitolato *My fault*, Il mio errore.

Ora proprio questo ritrovato dattiloscritto costituisce il nerbo della ponderosa ricerca del giornalista e scrittore comasco Roberto Festorazzi, ormai navigato indagatore di cose ducesche; Margherita Sarfatti. ***La donna che inventò Mussolini*** s'intitola il saggio, che si avvale appunto del prezioso inedito messo a disposizione dagli eredi e che forse avrebbe meritato una pubblicazione integrale in appendice.

Non è la vendetta postuma di una donna abbandonata: la Sarfatti godeva infatti di sta-

tura intellettuale autonoma, di frequentazioni mondane ed esperienze internazionali superiori a quelle di Mussolini e di origini aristocratiche che escludono ogni soggezione all'uomo di potere.

Fu semmai lei, negli anni Venti a Milano, a educare il futuro Duce, a insegnargli come stare in società, a presentarlo agli ambienti finanziari e culturali, a sostenerlo quando aveva dubbi per la Marcia su Roma, insomma a crearlo come uomo di Stato.

Un giudizio eccessivo? La personalità dell'intrigante nobildonna veneziana ed ebrea, il padre era tuttavia molto amico del patriarca Sarto, poi Pio X, invece giustifica l'assunto: nata nel 1880, a 14 anni padroneggiava già tre lingue; socialista, a Milano frequentava il salotto di Anna Kuliscioff e Filippo Turati, oltre a curare appena ventenne la critica artistica dell'Avanti!; collezionava opere di Boccioni.

Mirò, Chagall, Kokoschka, ospitò a casa sua Ada Negri, Panzini, Medardo Rosso, Pirandello... La Sarfatti non aveva bisogno di Mussolini; al contrario ai suoi inizi Mussolini era certamente succubo di Margherita. E la controprova è che, quando il Duce fu padrone assoluto d'Italia, lei alla fine del 1938 per restare libera dovette espatriare prima a Parigi, poi in Sudamerica e negli Stati Uniti, dove rimase fino al 1947.

Lì nacque My fault che, al di là di possibili occasionali scoop, come la conferma che il Duce era malato di sifilide e usava cocaina, o il racconto di un suo inquietante incontro notturno con Satana, rappresenta una testimonianza estremamente critica della degenerazione della personalità di Mussolini, e non solo di quest'ultimo:

*«Mi allontanai dal fascismo con mio grande dolore»*

scrive Margherita, che nel 1929 era diventata cattolica, quando cominciò la sua degenerazione, quando si mise a copiare lui stesso la sua copia, o piuttosto la sua parodia sadica e grottesca, il nazismo. Il mito del Dux non era riuscito a offuscare l'intelligenza scintillante dell'ex amante, anzi. Prima di morire presso Como nel 1961, lascerà scritti giudizi singolarmente lucidi:

*«Ciò che il fascismo fu, l'ideale per cui la gioventù italiana esultante diede sangue ed entusiasmo, divenne alla fine il contrario delle sue sublimi origini, e introdusse, quasi, la tirannia sovietica contro la quale ci aveva chiamati a combattere... Tragico paradosso! Mussolini si era trasformato nel superuomo brutale, alla tedesca, e invece dell'essere umano totale, cercò di creare il robot, schiavo dello Stato totalitario: vale a dire, di lui».*

### **Quattro milioni di italiani hanno cambiato Paese (Giovanni Ruggiero)**

Gli italiani continuano a emigrare. Nel 2010 i cittadini italiani residenti all'estero erano 4.028.370, pari al 6,7% dei residenti. Partono soprattutto giovani di cui più della metà non sposata, li loro numero è quasi quello degli stranieri residenti. L'aumento rispetto al 2009 è di 113mila unità.

Gli italiani vanno in Argentina e in Germania, che accolgono entrambe 600mila connazionali, segue la Svizzera con 500mila, mentre 3,2% risiede in Oceania e solo lo 0,9% in Asia.

Il bisogno non è quello dell'affermazione professionale. Nei confronti di questi italiani c'è una scarsa sensibilità che rischia di farci diventare un Paese senza radici mentre la rete degli italiani all'estero potrebbe fornire all'Italia spunti di rinnovamento.

Chi è andato via difficilmente ritorna, ma produce il rientro di esperienze, idee, modelli e scambi di iniziative. La religiosità popolare che si portano appresso, resta valida, ma dentro un contesto cambiato. All'origine del fenomeno non c'è più l'arretratezza meridionale, perché nessuna regione italiana è stata esclusa.

I migranti italiani sono per lo più commercianti, artigiani e piccoli proprietari terrieri, piuttosto che contadini. Su 3.000 giovani stagisti tra i 26 e i 30 anni, uno su tre offre all'estero la propria formazione in cambio di nulla, e meno di 1 su 5 ottiene un contratto a tempo indeterminato.

**Africa. Prevale lo studio dell'italiano.** Gli italiani sono soltanto 56.542 (1,3%), eppure l'interesse per la lingua italiana è alto. In Gabon, dove gli italiani sono appena 165, la lingua italiana è insegnata da 30 anni.

Nelle dieci Società Dante Alighieri africane, studiano 3.390 studenti in 57 corsi con più di 70 docenti quasi tutti di nazionalità italiana. Oltre agli studenti italiani, le scuole sono frequentate da bambini e giovani provenienti da matrimoni misti o anche da bambini di nazionalità africana.

**Svizzera. Un operaio su 4 è frontaliere.** In Svizzera, il fenomeno non è visto di buon grado. I frontalieri sono 45mila, un quarto della forza lavoro in Ticino. La Svizzera accoglie 150mila frontalieri quasi un terzo d'Europa.

**Romania. Ventimila imprese piccole e medie.** Agli italiani la Romania è sempre piaciuta. Tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale vi si trasferirono 130mila italiani per lo più temporaneamente. Li chiamavano **Las golondrinas**, le rondini in friulano. Ma molti si sono trovati bene, e sono rimasti.

Sono adesso circa tremila, e all'ombra dei Carpazi si ritengono realizzati. Il 75% si dice soddisfatto. Dopo il 1989, con la fine del regime di Ceausescu, le cose sono andate ancora meglio. Oggi sono 20mila le piccole e medie imprese italiane che operano in Romania, e molte sono gestite da italiani lì residenti.

**Argentina. Vecchia meta a ritmo di tango.** Si può dire che il tango, «il sentimento triste che si balla», è anche un po' italiano. Del resto l'Argentina è sempre stata la nazione preferita dagli italiani. I primi grandi musicisti di tango furono direttori d'orchestra italiani o spagnoli che agli inizi del Novecento diedero il la. Va anche detto che la cosa non piaceva a tutti.

Qualcuno che storciva il naso c'era. Come Jorge Luis Borges che si lamentò nella sua storia del tango:

*«Fino al 1926 attribuivo agli italiani la degenerazione del tango».*